mostre

I DIRITTI DEI BAMBINI AL MUSEO DEI BAMBINI

Il Museo dei bambini di Roma, Explora, in collaborazione con Unicef Italia propone una serie di iniziative in occasione della Dichiarazione dei diritti dell'infanzia. Fino a domenica nei locali del Museo è allestita la mostra di fotografia *Dalla parte dei bambini*, di Sheila McKinnon. Domenica, invece, giornata a porte aperte ad Explora, con ingresso gratuito. All'interno ci sarà uno stand informativo di associazioni per i diritti dell'infanzia, tra cui Unicef, O.M.S., Emergency, Save the Children, Telefono Azzurro, Medici Senza Frontiere, Ridere per Vivere, Casa di Peter Pan, Arci Ragazzi ed altri.

lutti

Alberto Caracciolo, l'Avvenirista della Storia urbana

Enrico Manera

Dopo una lunga malattia è morto ieri a Roma lo storico Alberto Caracciolo, all'età di 76 anni. Docente di storia moderna alla Sapienza, fondatore e direttore della rivista *Quaderni storici*, per anni direttore della Fondazione Lelio e Lisli Basso di Roma, ha legato il suo nome all'innovazione pionieristica dei modelli storiografici in Italia, in particolar modo per quanto riguarda lo sviluppo della storia economica su una matrice annalistica. Caracciolo era nato nel 1926 a Livorno ed era stato allievo di Federico Chabod. Ha pubblicato volumi di notevole importanza come *Roma capitale* (1956, 1974), *La formazione dell'Italia industriale* (Laterza 1969), *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX* (Storia d'Italia Utet, 1978, insieme a Mario Caravale), ma le sue ricerche sono vaste e vanno dagli studi sull'occupazione delle terre a quelli dell'economia di guerra durante il primo conflitto mondiale; ricordiamo inoltre *I sindaci di Roma* (Donzelli), *Ambiente come storia* (Il Mulino), *La cattura dell'energia* (Carocci), *L'inchiesta agraria di Stefano Jacini* (Einaudi), *Stato e società civile* (Einaudi), altri titoli che vanno a arricchire la sua bibliografia.

Il tratto che attraversa e accomuna l'intera produzione storiografica di Caracciolo è lo sfondamento delle tradizionali barriere tra indirizzi specialistici della ricerca storica a favore di un modello aperto e maggiormente contaminato. Tutto ciò è particolarmente evidente nell'operazione culturale rappresentata dalla pubblicazione della rivista *Quaderni storici*, (con questo nome dal 1970, era nata nel 1966 come *Quaderni storici delle Marche*, attorno all'Università di Macerata). In questo progetto, editoriale e di ricerca, la storia locale perdeva totalmente il suo carattere cronachistico, e la microstoria assurgeva a macrostoria, per diventare, secondo la lezione di Braudel (un cui saggio campeggiava sul primo numero della rivista), storia dei tempi lunghi, di aree estese e di modelli globali. Il nuovo soggetto storico, e dunque oggetto storiografico, diventava lo spazio, l'ambiente come collettore di luoghi, eventi, persone nella dimensione della lunga durata, a partire da una nozione radicale e quasi etimologica di economia. La profondità degli sguardi di Braudel sul mediterraneo e di Febvre sul Reno diventava possibile anche in Italia.

L'altra, seminale e avveniristica, direttiva della ricerca di Caracciolo è quella della storia urbana, di cui il già citato *Roma capitale* rimane un saggio insuperato; in quel testo la storia della città come luogo fisico si intreccia alla storia sociale dei gruppi di potere economico e amministrativo. Scriveva Caracciolo che «la storia della città appare difficilmente isolabile da quella di più ampi contesti territoriali, economici, politici, restando piuttosto un'empirica ripartizione, utile alla delimitazione delle indagini, che non un'autentica categoria storiografica». Tale visione olistica si trasforma in una nuova metodologia in grado di completare e svecchiare la tradizionale visione marxista, anche nel segno della riflessione, etica e politica, sui recenti e drammatici eventi italiani in un'Italia del dopoguerra in rapida e drammatica trasformazione. Gli elementi economici, demografici e di crescita fisica diventano una storia del costruito, fisicamente e socialmente soffermandosi sulle forme e sui modi di vita nella reciproca interazione uomo-ambiente.

Caracciolo ha saputo portare gli studi italiani, dialogando con gli sviluppi francesi e anglosassoni, nella direzione di una simile visione della storia, oggi esplorata e in continuo fermento. Anche solo questo è un motivo più che sufficiente per ricordarlo.

Selvatica, elegante, forte, essenziale. Solo tu, Pina

Ritratto della Bausch. Oggi a Napoli il nuovo spettacolo e una mostra fotografica

Sandra Petrignani

Pina Bausch non manca mai a una sua rappresentazione. Raramente balla sul palcoscenico in mezzo ai suoi ballerini. Ma comunque balla, seduta in platea, defilata, protetta dai suoi collaboratori. Segue passo per passo ogni dettaglio. La vedi che cambia espressione come un bambino che guarda i cartoni animati. La vedi che parlotta fra sé dicendosi, forse, le frasi che sul palco pronunciano i ballerini. La vedi che ride per un momento d'ironia da lei stessa inventato o che s'intenerisce, e asseconda tutto il tempo con la testa e con le spalle i movimenti dello spettacolo. È come se prendesse costantemente appunti, come se non smettesse mai di lavorare, di pensare una coreografia.

È bellissima la Bausch. Ascetica, monacale. La pelle è così chiara da circondarla di luce, di trasparenza. Sopra la fronte alta e un po' bombata (Pedro Almódovar non poteva darle *alter ego* più somigliante scegliendo Geraldine Chaplin per il personaggio della maestra di ballo in *Parla con lei*) i capelli liscissimi sono divisi da una scriminatura diritta e punitiva e tirati dietro la testa in una lunga coda spoglia. Come gli asceti è magrissima. Ma più che magra la diresti essenziale, ridotta all'osso di una vocazione divorante, totalizzante. Si lamenta di avere i piedi troppo grandi, nodosi. Anche le mani sono grandi, maschili. Mani e piedi di persona alta e volitiva. Tutto il suo corpo è così: un fascio di muscoli tesi ed espressivi come in certi quadri di santi contadini. È un San Girolamo di Caravaggio Pina Bausch, che comprime la spiritualità dentro la necessità del corpo e comprime il corpo dentro lo sforzo concentrato di un movimento quotidiano, semplicissimo eppure assoluto.

A Napoli, dal 21 al 24 novembre, presenta *Nur Du* che vuol dire «Only you», la celebre canzone dei Platters. Invitata dall'Assessorato alla cultura e ospite del teatro San Carlo porta questo spettacolo creato lontano, in California, e che mette in scena nel suo modo sensuale e libero l'incontro scontro di due Americhe, quella del *way of life* occidentale tutto lifting e palestre, sesso e soldi, percorso da brividi di religiosità new age, e quello primordiale degli indiani delle riserve e delle influenze più calde della cultura jazz fino ai tanghi e cha-cha-cha latinoamericani. E intanto nella mostra fotografica, firmata da Francesco Carbone, allestita al Maschio Angioino fino al 6 gennaio, si può ripercorrere la storia di Pina e del suo Tanztheater Wuppertal: un'antologia completa degli spettacoli e tanti momenti intimi della coreografa colti da un fotografo che la ama profondamente e la segue da sempre.

«Sono una persona difficile, ma se mi piace qualcuno, mi piace davvero, nel profondo», ha detto una volta la Bausch a Leonetta Bentivoglio, che le ha dedicato una monografia pubblicata dalla Ubulibri. Per questo il rapporto con i ballerini che danzano le sue coreografie non è mai strumentale, è un'esperienza di affetto e di amicizia, di terapia di gruppo quasi, di scambio sempre, in cui moti reconditi e personali di tutti vengono travasati e renterpretati fino a comporre un racconto pieno di brio e di allegria, di violenza e di grazia sotto la sapiente guida di quell'eccezionale direttrice d'orchestra che è Bausch.

Aver scelto Pina Bausch per aprire e chiudere *Parla con lei* da parte di Almódovar non è semplicemente un omaggio alla grande amica o un'idea forte per dare inizio e fine a un film. È il riconoscimento di un'intima sintonia. Il regista spagnolo e la coreografa tedesca sanno interpretare meglio di chiunque altro l'amalgama complesso di dramma e commedia che è la vita, sono sentimentali e non se ne vergognano, perché conoscono l'aspetto perverso e contraddittorio dell'affettività. Giocano con cultura alta e bassa in un'alternanza festosa, sentono il ritmo della contemporaneità, ma non perdono mai il rapporto con le radici e con il valore simbolico, archetipico, delle cose.

«Io cerco di parlare della vita, delle persone, di noi, delle cose che ci muovono. Perché m'interessa ciò che muove gli esseri umani, non tanto il modo in cui si muovono», dice Pina del suo teatro. E anche: «Il tema è l'amore. Noi tutti, sempre, vogliamo essere amati». Ma la vita è anche mancanza di amore a volte. È sbattere cieco contro muri che ci respingono. Basta pensare a *Caffè Müller*, a quell'agitarsi meccanico fra le sedie, che vediamo nelle prime sequenze di *Parla con lei*. È rimpianto di un'ideale unità mai raggiunta, è aspirazione al rapporto fusionale con l'altro e con gli elementi: l'acqua soprattutto che scorre in tanti balletti di Pina Bausch, ma anche terra (l'argilla nella *Sagra della Primavera* per esempio) e aria, tanta aria che appare nei cieli proiettati sullo sfondo, che vibra nel volteggiare dei ballerini sempre.

Il teatro di Pina Bausch (Pina diminutivo di Philippina, è buffo) è sempre una carica esplosiva di vitalità, di emotività. Guardandola, guardando la severa fisicità della Bausch, si prova una vertigine, come se i conti non tornassero. Dove nasconde questa specie di monaca tanta sensualità? La sensualità di *Mazurca fogo* per esempio, per tornare a un'immagine (nel film di Almódovar ancora una volta) fruibile da tanti spettatori in più rispetto a quelli del teatro danza. Quelle coppie allacciate e sinuose che attraversano il palcoscenico ballando, quei vestiti leggeri ondeggianti, quei piedi nudi, quei sorrisi erotici, appagati… e la carne morbida delle ballerine che si muove ammiccante sotto la stoffa e la forza virile dei maschi che sanno ogni tanto travestirsi, scherzare, giocare con la differenza sessuale. E tutti gli oggetti, e gli animali anche, che compaiono in scena durante i balletti. Le sedie di *Caffè Müller*, i garofani e i cani lupo di *Nelken*, il topolino di *Kontakthof*. Anche questi aspetti infantili non li indovini in lei guardandola, non indovini «la confusione» da cui si dice costantemente affetta.

Bob Wilson notava la sua «immobilità» dicendosi colpito dal «senso di potenza proprio degli animali selvatici» che vedeva in lei. Curiosa cosa da dire di una ballerina. Eppure estremamente sottile. È vero gli animali selvatici, quando stanno quieti, comunicano un senso ferino e allarmante di forza fisica, sai che possono scattare da un momento all'altro e che il loro scatto non sarà privo di serie conseguenze.

Per associazione penso a una sua nota dichiarazione: «Cerco la semplicità».

E già. Tutto è semplice in lei: la pettinatura come il modo di vestirsi, l'assoluta mancanza di trucco. E per contrasto penso alla multicolore complessità dei suoi spettacoli che alla fine si riducono a un unico messaggio prodotto dall'insieme complicato di innumerevoli stimoli: «Parlo del tentativo degli uomini e delle donne di stare insieme, di amarsi, e di tutte le difficoltà che questo comporta», e «Provo solo a vivere».

Già, la semplicità. Geraldine Chaplin nel film dice a un certo punto: «Niente è semplice. Sono maestra di balletto e niente è semplice».

«Nur Du» («Only You») mette in scena l'incontro scontro di due Americhe, quella capitalistica e quella degli indiani delle riserve

«Cerco di parlare della vita, di noi. Perché mi interessa ciò che muove gli esseri umani non il modo in cui si muovono»

Emanuela Del Frate

Come si combatte il capitalismo e come si fa politica radicale con l'ufologia? I Men In Red lo spiegheranno all'Università di Roma

Con i Mir per liberare Marte e gli alieni dissidenti

Corrado Guzzanti, nella sua trasmissione *Il caso Scafroglia*, riapre un capitolo di storia, ricostruendo e raccontando la conquista di Marte, ad opera di un manipolo di fascisti, che finalmente, assoggetta il «rosso pianeta». Ci immaginiamo, così, «marxiani» privati della loro libertà, adeguati alle esigenze produttive di un capitale ormai di dimensioni interplanetarie. Sotto questa nuova luce «un altro mondo è possibile», non potrebbe più essere l'obiettivo da raggiungere per un movimento che deve iniziare a leggersi in chiave «intergalattica». Ufo quindi, come problema eminentemente politico. È quello che da sempre sostengono i membri di uno dei collettivi di ufologi italiani più radicali. Si chiamano M.I.R., usano lo stesso acronimo del Movimento per la Izquierda Rivoluzionaria, hanno lo stesso nome della stazione spaziale sovietica, ma in realtà sono i Men In Red, contrapposti ai più famosi Men In Black.

«È giunto il momento di portare il conflitto, li dove nessun umano è mai giunto prima. È giunto il momento di estendere la rete antagonista a livello interplanetario, poichè ove più avanzati sono i livelli tecnologici e più incerta la gestione dei rapporti a livello di capitale-terra, maggiori sono le contraddizioni e le possibilità di trasformazione radicale dell'esistente». Si legge questo nell'home page del sito (www.kyuzz.org/mirw) dei M.I.R., il gruppo di ufologi radicali, nati nei primi anni novanta, ma «usciti allo scoperto» soltanto nel '98, grazie alla pubblicazione di una rivista distribuita negli infoshop dei centri sociali italiani e nelle librerie. Obiettivo: cercare di diffondere la portata rivoluzionaria dell'ufologia, fare rete e non solo «a livello terrestre». Nonostante gli scienziati più compassati, rimangano ancora sbigottitti di fronte alle dichiarazioni di questi ragazzi, i M.I.R. continuano a sostenere che l'ufologia è implicitamente politica. Anche se i più, continuano a non capire come la passione per la vita extraterrestre possa essere in connessione con tensioni volte alla trasformazione del nostro mondo. Gli inarrestabili M.I.R., sono invece convinti che esistano società che hanno già superato le miserie umane, esseri liberi dalla schiavitù del lavoro salariato che aspettano solo che noi gli lanciamo precisi messaggi. Qual è il linguaggio che questi alieni comprendono? Semplice, essi possono essere raggiunti solo da qualche segnale di tipo politico che gli faccia capire che siamo pronti a sperimentare nuovi modelli di vita. Ecco, quindi, i M.I.R. alla ricerca di qualche partigiano alieno con cui poter stabilire rapporti funzionali alla lotta contro il capitale e - magari - anche per cercare di liberare Marte dall'invasione fascista.

Quali sono i metodi di ricerca adottati dai M.I.R.? Innanzitutto, i segnali politici; la lotta contro il copyright e le battaglie a favore del reddito di cittadinanza vanno in questa direzione. Inoltre, li abbiamo spesso visti irrompere con i loro interventi e i loro striscioni in varie occasioni mondane, come al Simposio Mondiale di Ufologi, svoltosi a San Marino, così come alla Conferenza Intergalattica degli Astronauti Autonomi. Di sicuro impatto, gli slogan che più amano usare sono «Ufo al popolo!» e «libertà per tutti i compagni alieni dissidenti detenuti nelle prigioni del pancapitalismo endoplanetario», oppure «10-100-1000 Area51». Sostenitori del «contattismo autonomo», ovvero non mediato da alcun tipo di istituzione terrestre, si dilettano spesso in escursioni notturne in campagna dove si dedicano allo *skywatching*. Osservano il cielo in attesa di avvistare qualche entità aliena, ma le regole sono ferree; niente telescopi e soprattutto, vanno assunte grandi dosi di mirtilli e carote, per migliorare la vista, sostengono. Non mancano tra i loro progetti anche grandi imprese come trasformare il Luneur e realizzarci un avamposto per gli «alieni dissidenti», o trasformare le piazze del centro sociale romano Forte Prenestino in piattaforme d'atterraggio. Progetti in seguito abbandonati con grande sollievo degli occupanti del cs.

Per tutti gli aspiranti ufologi, i M.I.R. hanno, inoltre realizzato il libro (Castelvecchi, pagine 260): *Ufologia Radicale, manuale di contatto autonomo con gli extraterrestri*. Un mini prontuario per familiarizzare con termini come esoplanetarimo, eso-sesso, cover-up, debuking, spectufologia, ma anche una chiave di lettura diversa della nostra società. Interessante e divertente è la rivisitazione che i M.I.R. fanno della storia degli avvistamenti Ufo, riletti in chiave antagonista come una serie di viaggi degli *aliens dissident*, ovvero gli alieni che non accettano il principio di «non-interferenza» nella vita terrestre. Forse spinti dalla recente scoperta dei documentari ospitati da Guzzanti, forse dalla forza del movimento antiglobalizzazione economica - li abbiamo scovati in piazza a Firenze mentre cercavano di lanciare segnali agli alieni -, i M.I.R. dopo tempo, tornano a raccontarci la loro esperienza. Lo faranno il prossimo martedì 26 novembre, alle 17.00 con un incontro pubblico, nella facoltà di Filosofia occupata a Roma, nella sede di Villa Mirafiori. Aspettando con ansia di sapere le loro novità, il nostro augurio è «in bocca all'Ufo».

I membri del collettivo di ufologia radicale M.I.R. mascherati da alieni

Fare rete non solo a livello terrestre E chissà che non si trovi qualche partigiano alieno con il quale allearsi...

Martedì prossimo alla facoltà di Filosofia della Sapienza, una lezione di resistenza extragalattica